

ondanomala

“Covid-generation”

come il coronavirus ha rubato l'adolescenza

a migliaia di ragazzi

Chiara Gerosa VA

Il Coronavirus è entrato nelle nostre vite come un ospite indesiderato, varcando la soglia senza bussare. Nel giro di poche ore, con le sue note tetre e dissonanti ha composto un'eterna sinfonia di vite spezzate, cristallizzando le nostre giornate, collezionando attimi perduti per sempre.

La scuola, l'università, i primi amori, le prime sfide e le prime esperienze fuori casa: a risentire più di tutti di questo repentino cambiamento di realtà sono stati adolescenti e giovani adulti. È vero, si è trattato solo di qualche mese di stop, cosa può essere nell'economia di una “vita davanti”? Per alcuni è stata semplicemente una pausa, ma per altri ha significato molto di più.

Sì, il lockdown ha cambiato le nostre giornate e le nostre abitudini ma anche, e soprattutto, la nostra psicologia. Se prima prendere l'autobus o la metro, andare a scuola e in palestra, passare la ricreazione con gli amici della classe accanto, dare un abbraccio al compagno di banco, erano piccoli gesti quotidiani, ai quali non si faceva neanche più caso, oggi sono diventati oasi irraggiungibili, ricordi di una vita lontana, ovattata. Ma voi, sì, proprio voi, ve la ricordate davvero la vita prima del virus? Non parlo di quello che facevate eh, quello si ricorda per forza. Intendo, vi ricordate davvero cosa si provava prima del Covid? La normalità dell'andare a scuola, in palestra, in piscina. Del mangiare



una pizza o un gelato in mezzo ad una tavolata di classe, del festeggiare un compleanno, del camminare per strada senza indossare la mascherina, del sedersi in una classe costellata di banchi doppio-posto. La normalità di progettare una gita, una vacanza, di fantasticare sul campo-scuola e sul viaggio di maturità.

In qualche modo, insieme alla sua potenza distruttiva, il

virus ha permesso anche questo. Ci ha fatto rendere conto delle piccole cose, dei momenti quotidiani (e non) a cui non si faceva neanche più caso, che venivano ritenuti scontati, sicuri. Ci ha resi partecipi del loro essere speciali, fugaci, irripetibili. Ci ha fatto capire che, per quanto possiamo sentirci forti e invincibili, davanti ai grandi eventi del mondo, siamo tutti limitati. Impotenza, frustrazione, solitudine, incomunicabilità: questo è stato il prezzo nascosto che migliaia di ragazzi hanno dovuto pagare. Si è tanto parlato delle vittime del Coronavirus, ma non si è forse parlato abbastanza dei “feriti da Covid”. Quella che pensiamo di aver conosciuto in questi mesi è solo la punta dell'iceberg della profonda rivoluzione che è avvenuta nelle vite, e nelle menti, di milioni di giovani.

L'adolescenza è sempre stata, soprattutto nel “nuovo millennio” un momento struggente e complicato, di mille dubbi e poche certezze. È l'età in cui ti guardi allo specchio e ti senti “difettoso”, ti guardi

intorno e ti vedi solo. Il periodo in cui osservi il mondo e ti chiedi perché sia ingiusto, doloroso, difficile, eppure così maledettamente bello. È l'età che ti prende bambino e ti lascia già adulto l'età che, dagli eventi del 4 marzo 2020 è stata gravemente ferita. Se prima un abbraccio, un sorriso, una risata, non mancavano mai nelle giornate di molti di noi, adesso sono una mancanza opprimente, che ogni giorno ci logora, un vuoto alla volta.

Siamo abituati a riconoscere un "essere ragazzi" nella leggerezza tipica di quest'età dimenticando che dietro c'è molto altro. C'è la paura del contatto, del rapporto troppo forte, del rifiuto di un amico. Una paura che oggi, si è fatta ancora più forte. C'è la paura di sé stessi, della propria immagine, della propria identità. È il senso di un'età perdu-

ta che non tornerà più perché sono gli anni del "voglio crescere" e del "vorrei non crescere mai".

E il covid ha enfatizzato questo dramma all'estremo, dal rapporto con gli altri, molto più "facile" e "sicuro" attraverso uno schermo che ti protegge, a quello con sé stessi, ostico e spinoso senza alcun filtro esterno. Ci siamo ritrovati in pochi giorni bloccati in una bolla e chi da questa bolla è riuscito a liberarsi, può ritenersi fortunato.

Teniamoci stretti i ricordi di "prima" perché sarà difficile tornare a 10 mesi fa. Ora possiamo solo andare avanti e puntare al futuro. Siamo la generazione del mezzo, quella che il covid ha cambiato di più. In un certo senso siamo proprio la "covid generation".

referendum & regionali **commento ai risultati**

Ennio Pellegrini IIA

Il 20 e 21 settembre 2020 gli Italiani sono stati chiamati alle urne per votare sulla riforma riguardante il taglio dei parlamentari e, in Campania, Marche, Liguria, Puglia, Toscana e Veneto, per eleggere il nuovo presidente regionale. analizziamo ora insieme i dati emersi, ovvero il messaggio che gli elettori hanno mandato alla politica, che gli Italiani hanno mandato ai loro governanti.

La riforma sul taglio dei parlamentari, la quale non è altro che una mera modifica, giacché nella sostanza non dà nuove forme a nulla, bensì cambia solo un numero, è passata con un risultato schiacciante: il 70% dei votanti si è espresso per il Sì. In un improbabile e quasi comico trionfo di populismo il popolo ha parlato con voce quasi unanime; verranno ridotti i deputati da 630 a 400, mentre i senatori passeranno da essere 315 a 200. Quantunque la nostra modifica abbia ricevuto il beneplacito di tutti i maggiori partiti, essa è stata molto criticata all'interno di essi, specie nel PD, che prima di virare verso il fronte del Sì, per tre volte in parlamento ha votato No. Difatti le criti-

che che possono sollevarsi sono fondate e, a mio modestissimo modo di vedere, spesso incontestabili; in compenso di un risparmio irrisorio, pari ad un caffè per Italiano a legislatura, con la legge elettorale vigente, ovvero il *Rosatellum*, il taglio, come moderna "piemontesizzazione" del Regno d'Italia, non farà altro che diminuire la rappresentatività dei territori del Mezzogiorno, in special modo della Basilicata, ove per entrare nelle sedi della democrazia la soglia di sbarramento sarebbe del 20%. Per tali motivi, assieme a tutte le rogne derivanti dal Covid-19, sarà necessario altresì designare, discutere e far approvare un nuovo sistema elettorale: tema su cui, ad ora, tra chi vuole un sistema proporzionale, chi uno maggioritario, chi uno misto, tutti sono in disaccordo su tutto. Mentre il Centrodestra ignora bellamente i risultati del referendum focalizzandosi sul mancato successo alle regionali ed il PD si frammenta sempre più tra centristi e socialdemocratici, per poi esultare per il risultato di misura ottenuto in Puglia e Toscana, il M5S, principale fautore del taglio dei parlamentari, esulta a gran voce in un tripudio di populismo per una vittoria tanto esuberante quanto pirrica, dati i mostruosi cali nel consenso dei grillini, il continuo abbandono di parlamentari, che puntualmente confluiscono nel Gruppo Misto o nelle braccia di Salvini e della Meloni, il costante fallimento alle regionali, nelle quali sfiora miracolosamente il 10%, e l'ormai sempre più netto declassamento, per mano di Fratelli d'Italia, a quarto partito nazionale.



“3 a 3; un pareggio tanto prevedibile quanto imprevedibile; utile? Non saprei dirlo con certezza.” Queste sono le parole che userei se volessi descrivere il risultato regionale del 20 e 21 settembre. Mentre in quattro delle sei regioni chiamate al voto il risultato è stato prevedibile e chiarissimo sin dal primo sondaggio (difatti De Luca del PD in Campania, Zaia della Lega in Veneto, Acquaroli di FDI nelle Marche e Toti, indipendente di Centrodestra, in Liguria hanno stravinto con uno scarto abissale dagli altri avversari), la vera partita si è giocata in Puglia e Toscana. Michele Emiliano, boicottato-per così dire- dall’ala centrista costituita da Azione, Italia Viva e +Europa, contro Raffaele Fit-

to, Eugenio Giani contro la leghista Susanna Ceccardi. Emiliano vince, vince anche Giani. Entrambi battono gli avversari e si laureano presidenti di regione con un buon margine, talmente buono da risultare, per la verità, finanche inatteso. Finalmente Zingaretti, criticatissimo segretario dei Democratici nonché presidente della regione Lazio, può tirare un sospiro di sollievo, fa lo stesso il governo; la pressione delle Destre per un istante si è allentata, i pentastellati trionfanti sulla casta tracollano ed il Centrosinistra risale leggermente.

Ora 14 regioni sono in mano alla coalizione capitanata dal Carroccio, 5 vengono amministrate dai Dem: quindi una vittoria pirrica anche per il PD, questa volta assai più sofferta di quella dei loro alleati di governo. Risultato positivo ma insufficiente, nient’altro che un misero contrattempo che ritarderà, forse neanche di molto, l’ascesa ineluttabile delle forze conservatrici. Mentre al governo cercano di arroccarsi in un ultimo strenuo baluardo, dove c’è chi resiste e chi no, la macchina della propaganda nazionalista macina sempre più consensi e presto governerà il Paese. Paese al quale tengono tutti, ma la cui sacra Costituzione è stata cambiata, oserei dire deturpata, senza colpo ferire, nel disinteresse generale. Non perché lo Stato potesse esser più funzionale, dunque più utile per i cittadini, ma per ottusa ideologia. E non mi sembra che ciò importi ad alcuno.

il coronavirus *il cambiamento climatico* malgoverni e corruzione

Felix Nikel VC

Conosciamo tutti i presidenti degli Stati più influenti, sappiamo tutti del problema ambientale e del coronavirus. Ma cosa c’entrano l’uno con l’altro? Parliamo innanzitutto col dire che l’uomo di tendenza ha il desiderio di soddisfare i propri bisogni e desideri: questo ci serve per capire il carattere individualistico generale dell’uomo che, in questa società, va sempre più accentuandosi. Accade infatti che, in un mondo in cui vi è una fortissima disuguaglianza sistemica tra ricchi e poveri (e in cui in mezzo vi si trova la famosa “classe media” che lentamente ma infallibilmente sta slittando nella fascia più bassa), sono i politici più furbi a cavalcare l’onda del

malcontento generale individualistico delle classi medie e povere per scaricarla su dei temi sensibili o su delle comunità di persone emarginate, quali gli immigrati. Ci vorrebbe una visione sinottica di questa realtà per capire la radice del problema, che si rileva non essere la comunità dei profughi, ma un sistema che ormai sempre più favorisce l’interesse di pochi a costo della maggioranza. Eppure come notiamo sono proprio questi politici ad avere più successo al momento, proprio perché manca tra le masse una visione logica e sinottica della realtà, ma un desiderio fortissimo di una soluzione rapida e facile ai propri problemi. Questa assenza

non è casuale: è proprio della politica contemporanea il voler soddisfare i bisogni e i desideri “di pancia” dell’elettore (preso come singolo) e non della comunità intera. È l’individualismo, anzi l’egoismo, il palco sopra cui danzano la politica e l’economia attuali a braccetto. E lo notiamo sempre più anche nella società: aziende che personalizzano qualsiasi cosa per i clienti, coppie separate sempre più frequenti, politiche sempre più reazionarie e che non vanno in ricerca di compromessi, pubblicità che continuamente vogliono rendere reali i sogni materiali dello spettatore. Ogni cosa è incentrata sull’individuo e per l’individuo. Ma questo sarebbe ottimale se solo non fosse che si vede ormai l’individuo come puro consumatore e non come detentore di diritti e di doveri, di emozioni e di insicurezze. In Europa, nel periodo pre-industriale, avevamo pochi individui che potevano permettersi un certo consumo privilegiato. Ma non è la situazione attuale: ad oggi anche la maggior parte delle classi povere posseggono smartphone e consumano di più rispetto a prima. Ecco che sembra non esserci alcun problema: il consumismo è la soluzione allora!

No, anzi. Sono proprio queste masse che, consumando i prodotti da esse stesse fabbricati, stimolano un processo sempre più preoccupante di sfruttamento a favore di poche aziende. Dobbiamo precisare inoltre che esistono diverse tipologie di povertà: abbiamo i poveri in Italia e i poveri in Congo, per esempio. Sono evidentemente povertà diverse. C’è chi è povero perché, non avendo avuto una istruzione o perché nato in un certo *milieu*, non può fare certi lavori o attività, perché ormai il mercato del lavoro richiede personale sempre più specializzato e flessibile. C’è chi è povero invece perché svolge lavori che non sono più utili per la società. Ma c’è una cosa che accomuna tutte le tipologie di povertà: il bisogno di lavorare per vivere, anche a costo di essere pagati una miseria o addirittura, di rischiare la vita. Ed è in questo bisogno che si presentano come paladini le enormi aziende multinazionali che offrono lavoro per tutti: un lavoro che però è sottopagato e stremante, non stabile (perché ci potrebbe essere sempre qualcuno nel mondo che lavorerebbe per un salario ancora più basso) e rischioso per la salute mentale e fisica. Torniamo ai nostri tre punti iniziali quindi. Abbiamo capito in generale la problematica della politica e dell’economia. Cosa c’entra allora l’ambiente e il co-vid?

L’individualismo e il desiderio di profitto (in sostanza, di soldi, non starò qui a spiegare nei tecnicismi questo termine) quindi emergono come i motori della società: ecco che allora valori come la giustizia sociale, la vera uguaglianza economica e sociale, la democrazia reale, il benessere collettivo vengono a meno perché le priorità sono altre. E il tema dell’ambiente è tangente ai valori sopra esposti. Ecco che allora le aziende e il sistema di pensiero attuale, che non trovano alcuna utilità (nel senso proprio del termine) e alcuna occasione di profitto nell’ambiente – anzi solo costi inutili –, non hanno alcuna intenzione di cambiare. E le politiche conservatrici e reazionarie sono le prime a voler mantenere lo *status quo*.

E così le ultime democrazie rimaste si trovano



attaccate da ovunque: devono da un lato soddisfare i bisogni del popolo, dall’altro quello delle aziende che: 1. finanziano le campagne dei governi 2. danno lavoro, seppur malpagato, a molte persone che, se diventassero disoccupate, si opporrebbero al sistema democratico.

Ed così che allora che, se mettiamo insieme le cose, capiamo perché una pandemia come il covid ha avuto effetti così devastanti anche nei paesi avanzati. La privatizzazione di settori che si occupano del benessere comune ha portato a disastri enormi. Dove è la soluzione? Mettere in dubbio un sistema, ripensarlo, vedere se vi è una alternativa e, se proprio non c’è, cambiarlo.

*

*

*

Non si prospetta un bel futuro per la nostra generazione e quelle a venire, eppure è in quel buio che dobbiamo muoverci, con delle luci tra le mani che ci mostrano il cammino da seguire.



SUBURRA 3

Federico Tonini VC

Finalmente ci siamo, la terza stagione di Suburra sta per uscire su Netflix. Il 30 ottobre la serie tv che ha tenuto incollati milioni di utenti agli schermi di tutto il mondo da tre anni a questa parte, pubblicherà la terza ed ultima parte di un'avventura seriale di altissimo livello. La vicenda, ambientata in una Roma del 2008, è un intreccio di interessi che lega la criminalità, la politica e gli alti gradi del Vaticano. La storia vedrà nuovamente come protagonisti Alberto Anacleti soprannominato "Spadino" (fratello di Manfredi, boss di un importante clan zingaro sinti) e Aureliano Adami (secondogenito della famiglia criminale di Ostia "Adami", da sempre in lotta con i clan zingari) vivere all'interno di un intrigato giro malavitoso che porterebbe ai due l'assegnazione degli ap-

palti per la costruzione del porto sui terreni di Ostia. I due personaggi, al centro di una strana amicizia, avranno come ostacolo "Samurai" (Criminale romano in costante contatto con la mafia del sud, che ha come compito quello di mantenere con tutti i mezzi possibili l'ordine tra le due famigerate famiglie criminali), il quale, alleato con Amedeo Cinaglia (politico romano con un passato di scarso successo politico) e Sara Monaschi (revisore dei conti del Vaticano), ha lo stesso obiettivo dei due protagonisti. Date tali premesse, ci aspetta una stagione in cui verranno prese decisioni definitive. Una stagione ricca di colpi di scena che ci permetteranno di trarre delle conclusioni e di valutare nel complesso una serie tv che, perlomeno nelle prime due stagioni, ha dato tanto.



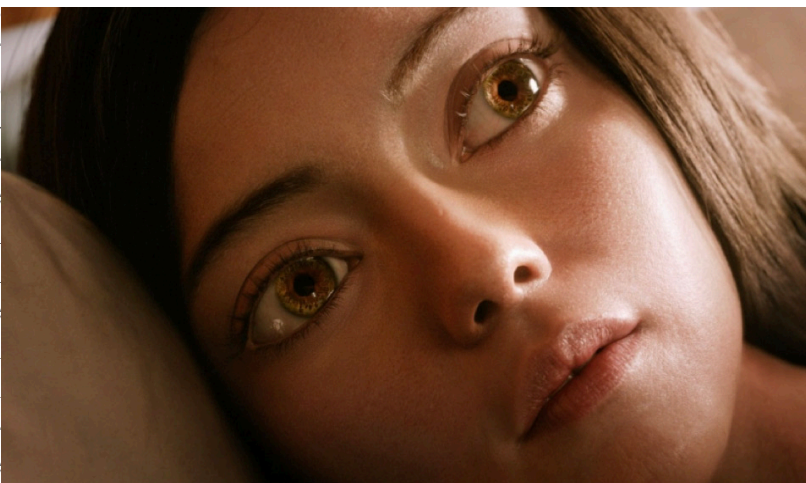
Alita - angelo della **battaglia** *Alessandro Rubino VC*

Oggi nel 2020, nonostante tutti gli ostacoli che il Covid-19 ci ha posto riguardo ogni ambito socio-culturale, ci troviamo in un'era di pieno sviluppo tecnologico, in una nuova rivoluzione industriale, dove però non è più l'essere umano ad essere al centro del progresso, ma le nostre stesse creazioni, ovvero le macchine (machine Learning, big data). Il film Alita-Angelo della battaglia ci presenta uno scenario apocalittico del nostro futuro, sicuramente non completamente attinente alla realtà, ma verosimile. Esso collega le conseguenze di uno sviluppo altissimo della robotica alla dimensione umana dei personaggi, che si perde del tutto, a causa proprio del progresso, mostrato in una meta-realtà. Siamo nel 2523 dentro la Città di Ferro, ovvero un luogo dai molti quartieri periferici che risiede al di sotto del regno "Salem", un posto nel quale la qualità di vita è migliore rispetto al primo descritto. Un giorno, durante il tramonto, il

dottor Dyson Ido, medico specializzato nella cibernetica, va in una discarica in cerca di pezzi robotici utili alle sue ricerche e trova un corpo distrutto in stato di stasi, che decide di portare nel suo laboratorio. Egli scopre che, una volta applicate le debite cure, è ancora fun-

zionante e quando esso si attiva gli dà il nome di Alita. Quest'ultima si risveglia e scopre attraverso tentativi di ogni genere di saper muovere i suoi arti, mangiare e sentire emozioni. Lei, insieme al dottor Dyson, esplora la città in tutto il suo insieme di persone (robot, esseri umani ed individui modificati), giochi ed opportunità, e viene a conoscenza di un fatto che la sconvolge, ovvero che Dyson è un braccatore (colui che uccide altri robot per guadagnarsi da vivere). Salem finanzia all'oscuro quest'attività con proposte di taglie su determinati robot, date da un ente organizzativo gestito da Nova (un uomo criminale). Ma quando l'Angelo della battaglia toccherà con le sue mani questa tri-

ste realtà, dopo una serie di vicissitudini, capirà chi era veramente in passato, una guerriera dell'ordine più avanzato dell'universo, e cercherà di combattere, vincendo gare, contest locali, organizzando una rivoluzione, divenendo lei stessa braccatrice e sopravvivendo a tutti gli ostacoli che la società le imporrà per non elevarsi troppo al di sopra della massa, che vive nella finzione di poter salire veramente a Salem, perché in realtà questo regno non vuole nessuno di coloro che risiedono nella Città di Ferro. Alita, con il suo spirito combattivo, sconfiggerà momentaneamente quest'ipocrisia, ma perderà il suo amore, Hugo, un cyborg, e con il cuore spezzato, ma in modo grintoso, deciderà di diventare ultra campionessa del gioco Motorball, che permette di salire a Salem, e punterà la spada contro Nova. Questa pellicola è una prova di come talvolta la dimensione arazionale dell'essere umano possa essere soppressa purtroppo dai mali della società, come l'ipocrisia per l'appunto, l'avarizia e l'in-



vidia; perché a un mondo così veloce, rapido come questo, non importa nulla di come una persona si possa sentire, è il caso di Alita, ma vuole solo una macchina che faccia il suo dovere. Ora noi ci troviamo di fronte a un mondo in piena e continua fase di

accelerazione, ma cos'è che veramente importa? Conta la nostra felicità, per la quale in ogni istante noi dobbiamo combattere, e questo ce lo insegna il nostro caro Angelo della battaglia, che non molla mai di fronte alle difficoltà, ma dalle quali al contrario ne esce migliore. Se noi riflettessimo per qualche secondo su ciò che facciamo quotidianamente e non ci lasciassimo trasportare da questo andamento spaventosamente veloce ed iper-tecnologico, saremmo persone migliori, più responsabili della nostra condizione e soprattutto più felici. La cibernetica, la robotica non ce lo insegna questo, ma solo ciò che abbiamo dentro può renderci umani e non meccanici come la società spesso vorrebbe.

Teatro e cinema *si fondono* nelle *sorelle Macaluso* di Emma Dante *Irene Pochini VA*

Presentato quest'anno in concorso alla 77^a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, le *Sorelle Macaluso* è un film di Emma Dante tratto dalla sua omonima pièce teatrale del 2014, vincitrice del Premio Ubu. Quella raccontata è la storia di cinque sorelle: Maria, Pinuccia, Lia, Katia e Antonella, nate e cresciute in un appartamento all'ultimo piano di una palazzina nella periferia di Palermo, dove vivono sole, senza genitori. Fin dalle prime scene del film emerge il forte legame che le tiene unite, ma tuttavia durante l'infanzia un brutto incidente spezza il filo che le lega e le loro vite cambiano e si allontanano drasticamente. Nonostante questo distacco ciò che continua a tenerle legate è la casa dove sono cresciute, una casa vissuta, che porta i segni del tempo, che nella storia sembra diventare quasi un vero e proprio personaggio, come se prendesse vita e fosse capace di rendere il tempo dinamico e fermo al tempo stesso. In un'intervista, è la stessa regista a sottolineare l'animo guerriero delle protagoniste, che "combattono per sopravvivere", che abbandonano i sogni della gioventù e non riescono a realizzarsi, accontentandosi di poco. La narrazione è scandita in tre parti: l'infanzia, l'età adulta e la vecchiaia.



Questo tempo, lungo letteralmente una vita, è un tempo che porta con sé i cambiamenti e i dolori di cinque donne e lo fa senza bisogno di molte parole. Le *sorelle Macaluso* è un film dai pochi dialoghi, dalle scene intense, ricche di gestualità non solo fisica ma anche psicologica e di una comunicatività teatrale, accompagnata dalle straordinarie e coinvolgenti musiche di Franco Battiato, Geraldina Trovato e Gianna Nannini. La peculiarità che contraddistingue questo film è l'autenticità che la regista e attrice teatrale Emma Dante, nota anche per l'uso del dialetto siciliano nelle sue rappresentazioni, riesce a trasmettere. Scene mute, che urlano in silenzio i dolori del tempo, di una vita, di una famiglia, che sembra legata da un eterno amore, rancore e pentimento. Le *sorelle Macaluso* è una storia comune, una storia di chi via, di chi resta e di chi resiste.



"Forrest Gump" - Noi intelligenti

Lorenzo Frillici IVA



È diventato quasi un modo di dire: tonto come Forrest Gump, fare come Forrest Gump, cioè fare lo stupido, presentare tratti di vera e propria mancanza intellettuale. Forrest è per antonomasia l'idiota, l'imprevedibile, lo strambo, il grande beota del cinema. Verrebbe però da chiedersi perché siamo portati a definirlo così, e perché con così tanta naturalezza e sicurezza. Siamo a Savannah, in Georgia, Stati Uniti, ed è il 1981. Le nuove generazioni scendono in piazza, il rock invade la quotidianità degli americani, la società è perennemente in fermento per qualcosa, i giovani credono, sognano, protestano. E gli autobus passano, lenti, pesanti, regolari, come tutti i giorni. Ma stavolta ad aspettare il bus alla fermata c'è proprio lui, il signor Gump. Da un pretesto incredibilmente semplice prende avvio una trama assolutamente inaspettata: Forrest, nella placida attesa del suo bus, incomincia, senza che gli sia stato mai esplicitamente chiesto da nessuno, a narrare tutti gli eventi della sua incredibile esistenza, dalla nascita al tempo presente. Ed è in questo modo che, dalla tranquilla panchina della fermata del bus, si dipana come un filo una storia formidabile, che i passanti ascoltano in successione, tra chi va e chi viene, e chi resta. Scopriamo così lentamente, in maniera lineare ed ordinata, la catena di eventi e di coincidenze che hanno a poco a poco portato il più stupido degli uomini a scrivere il suo nome nella storia. Stupido, lo è davvero: con un quoziente intellettuale ben al di sotto della media richiesta per frequentare normali istituti, Forrest cresce in un clima iperprotetto ed ovattato, complici l'onnipresenza e la straordinaria attenzione ai dettagli della ricca madre vedova, per cui Forrest

nutre un rispetto ed una venerazione incondizionati, e gravi problemi alle gambe, che lo costringono a scomodi tutori. Solo ed emarginato, non fosse per la meravigliosa amicizia che riesce a nascere tra lui e Jenny, una bambina gentile la cui infanzia viene profondamente segnata da traumi inflitti dal padre, e che impara a difenderlo ad ogni costo da tutti i prepotenti, ma che mai riuscirà a difendere se stessa nel tortuoso percorso della vita. Cresciuto a pane e prudenza, Forrest (interpretato magistralmente da uno dei Tom Hanks più grandi che potrete mai vedere, e doppiato ottimamente da un più giovane Francesco Pannofino) sogna di diventare qualcuno una volta finiti gli studi. Ma cosa può fare uno come lui? Chi può diventare? Senza che lo spettatore se ne renda conto, da un momento all'altro inizia l'incredibile viaggio di un uomo nei leggendari eventi che hanno caratterizzato il secolo ventesimo: il disastroso conflitto in Vietnam, il ritorno a casa da reduce, gli abissali problemi che attanagliano la sua America, l'affermazione del potere nero, le battaglie femministe, il segregazionismo, gli incontri con personaggi immensi e minuscoli che lasceranno un marchio nella sua vita: da Kennedy a John Lennon, da Elvis Presley a Nixon, la straordinaria parabola di Forrest si svilupperà attraverso tutte quelle vicissitudini che hanno contribuito in maniera incredibilmente forte a consegnarci il mondo che conosciamo, come siamo abituati a conoscerlo. L'uomo inetto, l'ultimo della classifica, scalerà le vette della fama più duratura, si avventurerà attraverso le bestiali contraddizioni ed ipocrisie di ben trent'anni di storia americana e mondiale, e ne uscirà vincitore, integro, maturo, cambiato. Sei premi Oscar, la conquista dei cuori e



delle menti di una generazione intera, l'adorazione di critica ed esperti, Forrest Gump è entrato prepotentemente nella storia del cinema, costituendo una pietra miliare della cinematografia mondiale. Dietro la cinepresa c'è il rivoluzionario Robert Zemeckis, papà dello straordinario "Chi ha incastrato Roger Rabbit", che con questa pellicola, girata nel lontano 1994, ha creato un vero e proprio sogno, un pezzo di cultura popolare. "Forrest Gump" è niente di meno che la perfetta ed impeccabile critica non alla società in sé, ma al mondo, a tutti gli uomini, ai loro dogmi, alle loro credenze, alle loro insensate battaglie: Zemeckis demolisce con un'eleganza da fuoriclasse il concetto dello stupido e della stupidità; chi è lo stupido? È forse Forrest, che senza mai volere né cercare veramente nulla è divenuto qualcuno, o siamo forse noi gli stupidi, che nella smansiosa tendenza a cercare ci svendiamo all'altro, che incaselliamo senza pietà gli uomini che non rispondono ai nostri schemi e li mettiamo alla gogna, ci permettiamo di deriderli, di sottovalutarli, di chiamarli idioti? Siamo davvero noi quelli intelligenti? Assestando un colpo da maestro alle previsioni che chi guarda può pensare di elaborare, Zemeckis tira sempre fuori dal cilindro un elemento nuovo, rompe sempre e comunque la costruzione precedente, ma il bello viene proprio qui: il film è comunque dotato di un ordine e di una linearità talmente tanto curati, che essi sono proprio lo strumento attraverso cui lo spettatore viene catturato, colmato di insegnamenti. Forrest cresce, noi cresciamo, impara, e noi impariamo, vive, e noi viviamo insieme a lui. La tecnica del

flashback, su cui gran parte della storia si fonda perfettamente, è maneggiata in modo tale da prendere per mano lo spettatore e metterlo di fronte all'uomo. Sì, l'uomo. Chi è Forrest? È forse uno tra tanti, a cui la sorte beffarda ha regalato tonnellate di fortuna? È forse invece un uomo libero, che si beffa di ciò che gli altri gli gettano addosso quotidianamente, e fa crollare le aspettative, capovolgendo totalmente le nostre convinzioni? Utilizzando un piglio comico ed ironico impareggiabile, Zemeckis muove una dura ed intelligentissima critica al classismo dilagante ed al mito della guerra e della razza di cui l'America era piena, e commuove come pochi, accostando contraddizioni e contrari senza risparmiare niente e nessuno: pace e guerra, prestigio e miseria nera, amore e odio, ed avvicina alla storia colma di successi del signor Gump storie colme di

rancore, storie di relitti, rifiuti, scende nelle profondità dell'animo umano, imserisce temi di una complessità enorme nel tessuto di una vita intera, che scorre e si edifica pezzo dopo pezzo. A guardarli, è sempre lui, l'uomo bambino, il fortunato stupidotto, il genio per caso o per forza, che oppone la naturalezza di un animo puro e semplice alla sporca realtà di tutti i giorni, quella realtà che l'America muscolosa e luccicante nasconde sotto il tappeto, ammortizzandola, dimenticandola. In una girandola interminabile di esperienze agli antipodi, Forrest spiazzerà il mondo intero, e si prenderà ciò che non gli è mai stato predetto, che forse non gli spettava, ma che si è guadagnato rimanendo se stesso. Perché alla fine è questo il grande favore che possiamo farci, oggi come ieri, davanti ad un mondo che più di tanto non ci aspetta. Rimanere chi siamo, puri,

veri, gentili, umani. Qualità rare, da spregiare oggi come oggi. Ma anche ieri lo erano. E con ogni probabilità domani. Eppure Forrest non è cambiato di una virgola. Ed alla fine, la vita stessa premierà lui e la sua bontà senza eguali con una soddisfazione, più grande delle altre, più duratura, più speciale. Il cammino che lo ha portato ad essere uomo, anzi, l'uomo, si chiude con una nota di una potenza narrativa indescrivibile, l'unica adatta alla sua bellezza, alla sua umanità. Nota amara, e non poco, a cui farà seguito un finale, una fine, che è il traguardo di tutti: prendere il nostro posto da qualche parte. Non importa dove, quando, né forse importa che lo si cerchi. Quello che riceviamo non lo decidiamo noi. Chi essere, quello possiamo deciderlo solo noi, sempre.

ALI DI CARTA

AZATHOTH E IL MONOLITE

Il limite umano nella letteratura fantasy e fantascientifica del Novecento.

Un paragone tra H. P. Lovecraft ed Arthur C. Clarke

Federico timpe IIIH

“Penso che la cosa più misericordiosa al mondo sia l’incapacità della mente umana di mettere in relazione i suoi molti contenuti. Viviamo su una placida isola d’ignoranza in mezzo ai neri mari dell’infinito e non era previsto che ce ne spingessimo troppo lontano”.

Così inizia uno dei più famosi racconti di H. P. Lovecraft, Il richiamo di Cthulhu, scritto nel 1926 ma edito due anni dopo. È una delle opere facenti parte del vasto Ciclo di Cthulhu, massima (e quasi unica) opera dell’autore statunitense.

Lovecraft, oggi icona del fantasy e della fantascienza, era alla

sua epoca poco riconosciuto e più volte disprezzato. Molte sue opere furono definite disgustose o perverse, in quanto spesso rappresentative della follia o di ossessioni anche carnali, ma, soprattutto, dell’insignificanza umana.

Qualcuno definì Lovecraft il primo autore “copernicano”, il primo, insomma, che pose totalmente nella letteratura il concetto dell’uomo decentrato dal tutto, che rompe l’autocelebrazione umana eternamente presente nelle arti.

Nell’universo immaginato da Lovecraft nel Ciclo di Cthulhu l’essere umano è un battito di ciglia dentro a qualcosa di vastissimo e

ben più grande. In questo mondo permeano elementi di immensa antichità e longevità (perlomeno in relazione agli uomini), si guardi il meraviglioso racconto di pochissime righe Memoria, che è molto rappresentativo nel senso di questo articolo e consiglio a chi volesse approfondire la questione. Altri elementi sono appositamente complessi, tendenti all’eterno e all’infinito, elementi incomprensibili ed insostenibili per le limitate menti umane, si guardi ad esempio il racconto Nyarlathotep.

Lovecraft riempie le sue storie di antiche divinità e creature per noi inconcepibili ed incomprensibili, che vengono in continuazione

paragonate agli uomini, mostrando questi ultimi nella loro reale condizione, in più dà a queste creature un aspetto del tutto inumano, continuando ad andare contro all'ego-centrismo presente in tutte le culture umane.

Per rendere il nostro mondo ancora più insignificante Lovecraft rende tutto (o quasi), una casualità onirica. Azathoth, il Caos Primigenio, è la creatura dormiente che sogna l'Universo, e se si svegliasse, esso sparirebbe con il suo sonno.



Illustrazione rappresentante Azathoth

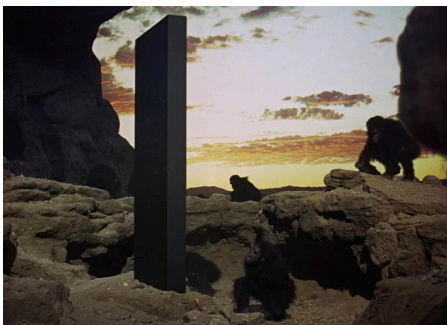
Nel 1968 nelle sale cinematografiche viene proiettato 2001: Odissea nello spazio di Stanley Kubrick, uno dei film più celebri e apprezzati nella storia del cinema. Meno celebre di Kubrick è lo sceneggiatore del film, Arthur C. Clarke, anche se ben conosciuto nell'ambito fantascientifico, scrittore della saga di libri di Odissea nello spazio.

Anche Clarke immagina un universo in cui l'uomo è piccolo, insignificante. Anche in Odissea nello spazio vi sono antiche divinità (mi azzardo a chiamarle tali, siate cauti con l'uso di questa definizione) che vanno oltre alla comprensione umana, e che hanno un enorme controllo sull'Universo. Con una sostanziale differenza.

“Prima o poi, man mano che le

loro conoscenze scientifiche fossero progredite, si sarebbero liberati dalle fragili dimore, portate alle malattie e agli incidenti [...] che li condannavano a una morte inevitabile. Avrebbero sostituito i loro organismi [...] con strutture di metallo o plastica, riuscendo così a conseguire l'immortalità. [...] E in ultimo anche il cervello sarebbe potuto scomparire. In quanto sede della conoscenza non essenziale; i progressi dell'intelligenza elettronica lo avevano dimostrato. [...] Gli organismi simili a robot, come quelli fatti di carne e sangue, non sarebbero stati altro che un trampolino verso qualcosa cui, già da molto tempo, gli uomini avevano dato il nome di 'spirito'.

E se esisteva qualcosa al di là di questo, il suo nome poteva essere soltanto Dio.”



L'iconico monolito nero di 2001, unico mezzo fisico di contatto tra i cosiddetti dèi e gli umani, che giunge sulla Terra a dare l'intelligenza ai nostri antenati.

Non è mai spiegato in modo esplicito nei libri, ma io trovo un'evidente ottimismo nelle parole di Clarke, e questo e anche altri eventi della storia mi fanno pensare che Clarke auspichi il medesimo destino agli umani stessi.

Conoscendo anche l'ideologia ottimistica di Clarke ed il suo, per certi versi, amore per l'umanità, tutto questo è estremamente plausibile. Clarke, da scienziato, crea situazioni plausibili, specie al livello tecnologico, laddove Lovecraft fa uso della fantasia e del fantastico

per trasmettere il suo messaggio, Clarke crea l'opera più rappresentativa della cosiddetta hard science fiction, ovvero quella fantascienza che si rifà più alla scienza che alla fantasia, il più realistica possibile. Con l'opera di Clarke dunque, per continuare ad usare la similitudine precedente, non è esaltata una visione “tolemaica”, ma una sorta di “ottimismo copernicano”.

Dunque l'era scientifica, provata la quasi inconfutabile irrilevanza degli esseri umani rispetto all'Universo, o meglio la totale indifferenza di quest'ultimo a noi, ha prodotto due correnti di pensiero opposte.

La prima, tendente ad una visione più nichilista e pessimista, vede l'uomo come condannato al limite, all'incomprensione, all'eterna inutilità e marginalità. La seconda, più ottimista e forse prodotta da una ricerca di conforto vede l'uomo come vessato da limite, incomprensione, inutilità e marginalità, ma lo vede come potenzialmente capace di liberarsi da tali vincoli.

Naturalmente, una visione ottimistica del primo dei due concetti è ben possibile. Se infatti l'Universo è tanto vasto, e noi siamo tanto insignificanti, anche le nostre preoccupazioni e i nostri timori vengono annullati, e possiamo ricercare la felicità sfruttando la nostra privilegiata posizione insignificante.

Personalmente, protendo più verso la seconda visione, quella espressa da Clarke. Sostenere l'eterna limitatezza di una specie che ha superato innumerevoli limiti nella sua storia mi pare alquanto irrazionale, ed inutilmente pessimista. I limiti di cui parla Lovecraft naturalmente sono di portata ben maggiore, sia chiaro.

Inoltre, forse, la nostra limitatezza termina lì, dove noi stessi arriviamo a comprenderla.



I SUPER INSETTI

Benedetta Bulgarini 2F

Ape. La prima che appare nel nostro cervello leggendo questa parola è probabilmente un'immagine di questo insetto che tutti bene o male conosciamo genericamente: strisce gialle e nere, zampette, antenne, ali, pungiglione e via discorrendo. Fin qui ci siamo ma la domanda che vi pongo ora è: conoscete DAVVERO questo piccolo supereroe dell'ecosistema?

Partiamo intanto col dire che se usassimo un potentissimo zoom su un esemplare di questi piccoli animali scopriremmo un'anatomia davvero particolare. Ad esempio, sapevate che le api hanno una proboscide? Incredibile ma vero, sì, la hanno, è la corrispondente della nostra lingua e serve per portare i cibi liquidi, compresa l'acqua, alla bocca. Alla curiosità non c'è mai fine e visto che oggi sono in vena di testare quanto ne sapete di queste creature, un altro quesito. Come portano il polline le api? Tasche signore e signori, tasche vere e proprie che sono posizionate sulle zampe posteriori delle api, per noi sarebbe come avere delle buste della spesa attaccate alle ginocchia. Immaginate uno di questi piccoli fenomeni alati che portano per ore sacchetti pieni di polline, pensate allo sforzo delle due serie di ali che già fanno fatica a sollevare il corpo tozzo da solo; questo già ci fa pensare a un insetto laborioso e resistente, un esempio di resistenza e dedizione come pochi. Dove finisce il polline fine viaggio si sa, nell'alveare. Ecco, alveare; cos'è più precisamente? Si tratta di un concetto davvero vasto, che non comprende solo la dimora in sé per sé delle api ma anche la loro complessa gerarchia.

L'ordine sociale delle api si avvicina parecchio all'ideale di organizzazione perfetto e duraturo in una società, con un potere centrale saldo, un sistema di difesa efficiente e migliaia di individui che lavorano assieme come una famiglia per uno scopo comune.

A capo di questo meccanismo perfetto c'è l'ape regina, la femmina feconda, che è l'unica con la capacità di riprodursi con i maschi, o fuchi, che si occupano del sistema di difesa del complesso familiare; sono privi di pungiglione, presentano un corpo tozzo e massiccio ricoperto dalla folta

peluria e, ahimè, quando i loro servigi non sono più richiesti, sono scacciati dalla regina via dalla colonia e possono anche essere uccisi se restano contro il volere della monarcha. Sotto l'ape regina e i fuchi sta la maggioranza dell'alveare, le api sterili o operaie. Esse presentano un corpo più piccolo rispetto alla femmina feconda ma sono molto simil in vari aspetti tranne la lunghezza, che è fortemente inferiore rispetto alla femmina dominante, e l'apparato riproduttivo che nelle femmine sterili è, ce lo dice il nome stesso, palesemente rudimentale. Sulle spalle delle lavoratrici si regge la colonia, l'alveare, la gerarchia, la vita di tutti insomma. Non ci sono solo api impollinatrici nel complesso familiare che raggiunge fino ai 50000 individui, abbiamo per esempio le becchine, le addette alla manutenzione delle celle, le nutrici, le guerriere e così via a formare una catena immensa di lavori indispensabili per la sopravvivenza della colonia. Altra parola chiave che tocca un tasto dolente nel nostro pianeta: sopravvivenza.

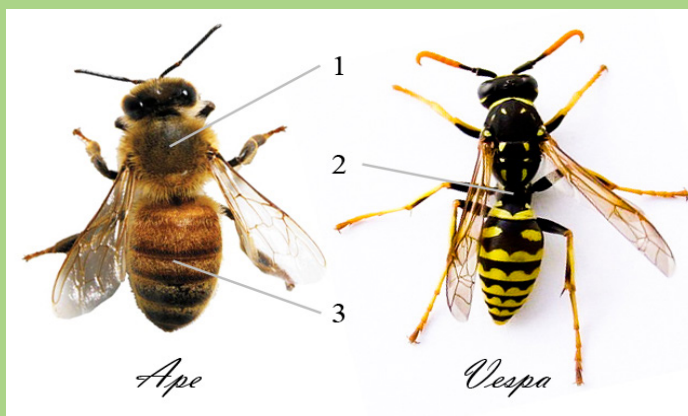
Le api si stanno estinguendo ad un ritmo spaventoso e questo coinvolge tutti noi. Ogni estate in media muoiono 2000 api al giorno, in inverno 30 al giorno per un totale annuo complessivo di 1/4 di milione di individui. Sono cifre spaventose e anche Albert Einstein disse: "Se le api scomparissero dalla faccia della Terra, all'umanità non resterebbero che 4 anni di vita". Questo perché le api impollinando garantiscono la presenza delle forme di vita vegetali, solo in Europa questi insetti assicurano l'esistenza di 1/3 del nostro cibo, 4000 tipi di verdure diversi! Questo rapido calo di esemplari è iniziato negli anni '90 e tutt'oggi va avanti aggravandosi in modo esponenziale per svariati motivi legati in maggior parte alla specie umana: l'uso di pesticidi, cambiamenti climatici e la distruzione dei loro habitat naturali sono i principali; anche l'arrivo di nuovi parassiti aggressivi sconosciuti infierisce sulla scomparsa di questi animali. Ipotizzando la perdita definitiva di queste eroine della biodiversità, per continuare a vivere sulla Terra si dovrebbe impollinare artificialmente e ci costerebbe 265 miliardi di euro all'anno; conviene

quindi a tutti fare un cambiamento, cominciando dalle piccole azioni quotidiane come l'acquisto di verdure da agricoltura sostenibile senza pesticidi nocivi per le api ma anche per l'uomo. Mangereste insalata condita con i pesticidi? Nemmeno le api, credetemi. La ricerca e la documentazione sono fondamentali per salvare il pianeta e tutti i suoi abitanti, sta a noi fare nel nostro piccolo la differenza per salvaguardare il futuro di chi verrà dopo di noi. Un passo básico per cominciare sarebbe iniziare a distinguere vespe ed api. Capita spesso che in una tavolata all'aperto un insettino a strisce gialle e nere ci voli nel piatto o intorno; il primo istinto sarebbe quello di agitarsi, agitare le mani come un frullatore isterico, scattare in piedi ed emettere ultrasuoni. Prima di passare alla pantofola bisogna imparare:

1. a identificare l'insetto
2. a non ucciderlo

Ogni creatura più piccola di noi è spaventata anche solo se ci muoviamo, pensa se te fossi alto/a 2cm e una mano enorme ti si avvicinasse con l'intenzione di farti del male, scapperesti o ti difenderesti istintivamente per paura di essere ferito. Le api c'è da dire che non hanno intenzione di pungere se non strettamente necessario, dato che collegato al pungiglione c'è l'intestino e pungendo si suiciderebbero; nelle vespe questo meccanismo non c'è quindi pungeran-

no più volte se serve. Onde evitare quindi spiacevoli inconvenienti con entrambi gli insetti non bisogna quindi in nessun caso muovere le mani in modo esagerato: una piccola mossa e gli ospiti indesiderati si allontaneranno. Non è quindi nemmeno necessario uccidere un insetto che innocentemente aveva addocchiato il nostro cibo; una bistecca contro il polline, per le vespe è facile, invece le api sono "vegetariane"



quindi raramente si poggeranno sulle cibarie altrui. Per distinguere fisicamente api e vespe c'è da ricordare che:

- le vespe hanno il corpo quasi diviso in due e il ventre ha la forma allungata senza peluria;
 - le vespe hanno le antenne più lunghe delle api;
- Facile no?

Il mimetismo: l'arte della natura

Jacopo Vitale IVG

L'arte pittorica è sempre stata una disciplina strettamente ricollegabile all'uomo basti citare figure quali: Leonardo Da Vinci, Salvador Dalí, Claude Monet, Pablo Picasso e tanti altri ma se vi dicessi che la prima nonché la più grande pittrice di tutti i tempi è stata madre natura? Nella pittura, infatti, la componente cromatico-visiva ricopre un ruolo fondamentale ed è per questo che la natura ha ideato uno stratagemma che rendesse alcune delle sue creature delle vere e proprie tavolozze viventi, aumentando, al tempo stesso, le loro possibilità di sopravvivenza. Il fenomeno in questione viene definito mimetismo. Il termine deriva dalla parola greca «μιμησις» "imitazione", trattasi di un fenomeno naturale per cui determinati animali o vegetali emulano l'aspetto dell'ambiente o di altri essere viventi così da confondere o spaventare potenziali predatori. Il mimetismo può essere di due tipi: criptico (dal verbo greco "κρύπτω" "nascondo") o fa-

nerico (dall'aggettivo greco "φανερός" "visibile"). Il primo avviene quando un essere vivente altera o sfrutta la colorazione del proprio manto per confondersi con l'ambiente circostante e diminuire, così facendo, la propria visibilità agli occhi delle specie predatorie; un esempio può essere il cavalluccio marino pigmeo (Hippocampus Nalu) il cui corpo è pressoché identico, in quanto a forma e colorazione, ai coralli in cui è solito vivere.



Il più abile nel mimetizzarsi però è il polpo (*Octopus Vulgaris*) che può essere considerato un vero e proprio maestro nell'arte del camuffamento, infatti è in grado di cambiare colore in un batter d'occhio, questa sua capacità è dovuta alla presenza di cromatofori e leucofori nel corpo.

I cromatofori sono delle speciali sacche cellulari che espandendosi o contraendosi, tramite muscoli cui sono collegate, spingono i pigmenti, sostanze coloranti naturali in esse contenuti, ad addensarsi o a disperdersi, modificando, di conseguenza, il colore dell'animale mentre i leucofori sono delle cellule in grado di fungere da specchio riflettendo la luce dell'ambiente in cui il cefalopode si trova.

Il mimetismo viene definito invece fanerico quando una creatura, pur restando completamente visibile, copia l'aspetto o i movimenti di un altro essere vi-

vente più pericoloso così da scoraggiare ed allontanare eventuali avversari.

Tale tecnica viene utilizzata da molte specie tra cui l'Atlante o Farfalla Cobra (*Attacus Atlas*). Tipica delle aree tropicali dell'Asia (Filippine, Thailandia, Malesia), questa falena presenta, sulla superficie delle ali, caratteristici disegni che ricordano appunto due cobra, il loro scopo è, infatti, quello di ingannare e spaventare i predatori, inducendoli a credere di trovarsi davanti ad animali ben più pericolosi della falena stessa e dissuadendoli, così, dall'attaccare o dall'avvicinarsi all'insetto. Il mimetismo, per quanto affascinante, è soltanto una delle tante meraviglie naturali di cui il mondo ci abbia fatto dono.

Ricordate, come disse Albert Einstein: "Ogni cosa che puoi immaginare la natura l'ha già creata".

Analisi WorldSBK:

Top e **FLOP** della stagione 2020 *Luca Gerosa IE*

È da poco terminato il campionato 2020 del mondiale delle derivate di serie, che ha visto Jonathan Rea e la Kawasaki Ninja ZX10 RR laurearsi campioni del mondo per la sesta volta consecutiva. Una vittoria meritatissima, ma non per questo conquistata con facilità. A contendere il titolo al binomio più vincente della storia della categoria ci ha pensato Scott Redding a bordo della Ducati V4R, che lo scorso anno aveva dominato la prima parte di campionato con Alvaro Bautista. In attesa di rivivere queste splendide battaglie, andiamo ad a vedere quali sono stati i Top e Flop di questa breve ma intensa stagione agonistica.

Parlando di chi ha impressionato positivamente, impossibile non partire dai vincitori, Jonathan Rea e la Kawasaki. Una moto non così performante come in passato ed un inizio di campionato un po' a

rileto avevano fatto pensare che dopo tanti anni di dominio il binomio più vincente della storia della Superbike stesse imboccando la strada del declino, come d'altronde è sempre successo dopo tutti i cicli vincenti. Eppure, dalla terribile Gara-2 a Jerez de la Frontera, chiusa al sesto posto a oltre dieci secondi dal vincitore, il nord irlandese ha inanellato una serie di vittorie e piazzamenti sul podio che gli hanno permesso di conquistare il suo sesto alloro iridato al conclusivo round in Portogallo corso sul circuito di Estoril. Questo fantastico risultato, unito al titolo costruttori, ha alzato ulteriormente le aspettative sulla casa motociclistica nipponica, che si prepara a scendere in pista nel 2021 con la nuovissima ZX10 RR. Oltre ai due titoli conquistati nel team Provec, in Portogallo si è celebrata anche la conquista da parte di Michael Rubén Rinaldi

e il team GoEleven del titolo di miglior pilota indipendente (ossia non supportato direttamente da una struttura ufficiale) dell'anno. L'italo colombiano, dopo due annate fallimentari in SBK, ha finalmente trovato la sua dimensione nella squadra diretta da Denis Sacchetti, dove ha portato sul gradino più alto del podio la sua V4R in Gara-1 al Motorland Aragon e mettendo a segno altri due piazzamenti nei primi tre classificati sempre sul circuito spagnolo. Il suo passaggio nel team ufficiale Ducati a partire dal 2021 è il giusto coronamento per un'annata spettacolare ricca di prestazioni maiuscole. Non sarebbe corretto trascurare neanche la stagione d'esordio nel WorldSBK dell'arrembante Garrett Gerloff. L'americano del team Yamaha GRT, una volta superata la fase di apprendimento della nuova categoria, è stato autore di una serie

di prestazioni esaltanti dove non ha avuto nessun timore nel dare battaglia ai più esperti compagni di marca e tantomeno a piloti ben più blasonati di lui. Purtroppo per lui i tre podi stagionali e la velocità d'apprendimento mostrata quest'anno non è riuscito ad ottenere la promozione nella struttura ufficiale Yamaha, dove andrà il campione in carica della Super-sport Andrea Locatelli

Prima di nominare coloro che invece non hanno fatto un buon lavoro quest'anno, è doveroso fare una premessa; le mie valutazioni sono state fatte in base a quelle che erano le aspettative all'inizio della stagione e ho tenuto più conto del risultato a fine anno rispetto ai singoli Gran Premi. Fatto questo discorso, la prima grande delusione del 2020 è stata Toprak Razgatlioglu. Per quanto sia stata la miglior Yamaha in campionato (per appena 3 punti sul compagno di squadra Michael van der Mark) e abbia conquistato tre vittorie (una in apertura a Phillip Island e due nel round conclusivo in Portogallo), ci si aspettava che fosse costantemente davanti a cercare di infastidire i contendenti al titolo, mentre dopo un'ottimo inizio di

campionato ha aperto una striscia di dodici gare consecutive senza mai riuscire a raggiungere il podio, neanche su pista amiche come Barcellona (dov'è anche rimasto vittima di un high side che l'ha tenuto fuori per due gare). Talento e velocità non mancano sicuramente, ma ad un 2019 molto promettente ha mostrato un difetto non trascurabile, la costanza di rendimento. Se vorrà confermarsi leader della casa giapponese anche il prossimo anno dovrà lavorare molto sotto questo punto di vista. Ma non solo Razgatlioglu, anche un altro pilota ufficiale ha patito molto la vicinanza tra un evento e l'altro, ovvero Alex Lowes. L'alfiere Kawasaki aveva creato aspettative altissime su di lui dopo lo scoppettante inizio di stagione in Australia nel mese di Febbraio, dove grazie ad una fantastica vittoria in Gara-2 aveva conquistato la provvisoria testa del campionato e il rinnovo del contratto con la casa di Akashi, ma una volta tornati in pista dopo qualche mese di stop forzato l'inglese è letteralmente sparito dalle posizioni di testa, salendo sul podio in appena altre due occasioni (entrambe sul bagnato del fine settimana del Gran

Premio di Francia) e chiudendo la stagione al settimo posto nella classifica riservata ai piloti a 129 punti dal compagno di squadra Jonathan Rea. Per il 2021 urge tornare ai livelli di inizio campionato, altrimenti i vertici giapponesi non si faranno tanti problemi a rimpiazzarlo con un altro pilota. Infine, obbligatoria la menzione in questa lista nera di Alvaro Bautista. Lo spagnolo, reduce da una stagione 2019 chiusa da vice campione con 15 vittorie in sella alla Ducati, quest'anno ha vissuto un vero e proprio calvario, più per colpa sua che della moto e la squadra. Tante cadute, troppe per un pilota portato a peso d'oro sulla nuova Honda CBR 1000 RRR supportata direttamente dalla casa madre, gare anonime non degne del lavoro svolto dai tecnici nel fine settimana e, soprattutto, l'essere arrivato dietro al suo compagno di squadra Leon Haslam in campionato, fatto che può decretare il totale (o quasi) fallimento dell'operazione Honda-Bautista. Unica nota positiva del suo campionato è il podio conquistato in Gara-2 ad Aragon, che purtroppo non salva il bilancio di un'annata complessivamente disastrosa



noi

Alessandro Di Stefano VA

Sembra vuoto. No, non sembra; anzi non è. Eppure eccolo, proprio qui e ora, come sempre è stato e sarà. È e non è: e basta. Sovrapposto eternamente, ma a noi completamente estraneo: una delle infinite dimensioni che non ci appartengono. Occupa tutte le nostre, ma noi non esistiamo nella sua. Di chi? Di Lui. Lui chi? Non lo so, anche considerarlo qualcuno è sbagliato. Non è qualcosa, non è nessuno, non per noi. Esiste solo lì. Non lo possiamo percepire, tutto questo non c'è e andiamo avanti nel nostro mondo e lui nel suo. Quello però, non è un mondo diverso, ma esiste solo per lui. Essendo anche nella nostra realtà lo possiamo parzialmente definire, ma come? Enità, tramite o semplicemente Lui. Eccoci, ci siamo, possiamo finalmente farne esperienza, almeno in parte. Perché dovremmo? Forse per un cambio di prospettiva: alla fine vediamo le stesse identiche cose che viviamo ogni giorno. Tutto quello che succede qui ha influenza lì. Diamogli un tempo: cominciamo "ora". Se torni indietro a leggere, questo "ora" si ripeterà all'infinito, ma ricondurrà sempre allo stesso esatto momento lì. Che momento? È ovvio: quando è nato. Vuoto, poi Lui e vuoto ancora. Si guarda intorno e improvvisamente una miriade di luci pervadono lo spazio circostante. Un suolo nero pece le rincorre dispiegandosi infinitamente in ogni direzione. Sono più candide del bianco stesso, quasi trasparenti e, innumerevoli riflessi provenienti dall'una o dall'altra, brillano rispecchiandosi a vicenda. Uno spettacolo che fa sembrare queste ondulant colonne quasi liquide, ma dalla consistenza vaporosa. La neutralità allo stato puro: "Affascinante" - pensa - ma immediatamente tutto cambia. Le luci, si condensano in fluttuanti figure romboidali di un acceso verde acqua. Tutte della stessa dimensione, poco più di un metro. Perché? Eccole, nuovamente mutano e ognuna di esse si apre a metà dipingendosi di una accesa, varia e definita gamma di colori in ogni suo strato. Non capisci? Eppure è tutto collegato. Anche Lui è confuso, questi sono i nostri primi istanti e, con sguardo innocente e meravigliato, volge la sua curiosità alla figura più vicina. Timi-



damente, alza la mano per toccarla. In nemmeno un attimo tutte le figure si fondono formando un unico piano vetrato poco più su e, discretamente, dal suolo una piccola zolla circolare si alza assieme alla sua mano; solo di qualche millimetro. Ora capisci? Ogni emozione, pensiero o idea astratta va in qualche modo a influenzare quelle luci, mentre ogni azione fisica altera il suolo. Come mai? Forse perché noi siamo l'unica parte che possiamo comprendere di questo luogo: possiamo vederci in modo diverso. Ora sappiamo qualcosa. Alziamo entrambe le braccia, saltiamo e, dal suolo, piccole colonne fanno lo stesso assieme a noi. Lui pensa "felicità" e le luci cambiano ancora. Si va a formare un'unica grande sfera di un rosa opaco sopra di Lui. È enorme; allora pensa "tristezza" e la sfera, ingrandendosi un po', diventa sempre più grigia. Strano. Il successivo è "odio" e queste nuovamente cambiano divenendo una piramide leggermente più piccola delle due sfere. Non è forse ingiusto che le dimensioni va-

rino così? È come se si svalutasse l'importanza di uno qualsiasi di questi concetti nei confronti degli altri: "dovrebbero essere uguali" – pensa – e così diventa sempre più grosso, tanto da farli sembrare tutti dei puntini ai suoi piedi. "Amore" è un nuovo punto, più grosso degli altri, si espande arrivando fino all'altezza del suo ginocchio. Perché farli sembrare tutti così piccoli? Sono concetti importanti; e allora in un battito di ciglia iniziamo a rimpicciolirci fino a quando di tutte quelle figure vediamo solo una piccola parte che però ci sembra occupare l'universo stesso. Ecco, forse questo è più simile alla nostra solita prospettiva, ci sentiamo a casa. Ce ne rendiamo conto: Lui non è più un'entità neutra, ma siamo noi;

o meglio è il nostro specchio sulla parte di noi stessi in questa nuova dimensione. Allora questo suolo e queste luci non le potremmo applicare a tutti? "Sì" – pensiamo – divenendo immediatamente di dimensioni sproporzionatamente grandi. Vediamo questo vuoto color nero pece dall'alto e, piano piano, tutto intorno a noi, infinite azioni e pensieri iniziano ad alterare forme e colori di tutto ciò che ci circonda. Singolarmente sono minuscole, ma prese come insieme si espandono all'infinito in un caotico e disordinato dipinto di cui tutti siamo parte. Una dopo l'altra continuano a nascere e si sommano, formando così una mastodontica e sovrastante infinità che ci sommerge, facendosi così riaffogare nella nostra solita realtà.

I'ADOLESCENZA

l'adolescenza

Elisa Sardella IIF



L'adolescenza ... uno dei periodi più belli della nostra vita. Si tratta del periodo delle amicizie, dei primi "amori", degli amici, delle pazzie ma soprattutto della spensieratezza. Noi adolescenti siamo così strani, siamo più fragili dei bambini ma a volte, sappiamo essere più forti degli adulti.

L'adolescenza è quel tempo delle scelte, a volte azzeccate e a volte sbagliate.

A volte è caratterizzata dalla paura di non essere mai abbastanza, paura che ci tormenta in quanto siamo facilmente influenzabili dal giudizio altrui.

L'adolescenza è il periodo dei litigi con le amiche, con i nostri genitori, la preoccupazione di finire i compiti, la difficoltà ad esprimersi, la paura di dire cose sbagliate, la voglia di fare tante cose, ma a volte non avere la possibilità di farle.

Questi sono gli anni dove si vedono le cose da tutta un'altra prospettiva.

E' il periodo delle prime esperienze ... "amo gli adolescenti, perché tutto quello che fanno, lo fanno per la prima volta". (Jim Morrison).

Questi sono gli anni dove si inizia a maturare ma allo stesso tempo si rimane bambini.

Questi sono gli anni dove si è più ribelli. Questi sono gli anni dove tutto ciò che si fa, non lo si fa con malizia.

Gli anni più belli ... anni che purtroppo passano in fretta, ma che nulla ci porterà via ... nemmeno il covid!!

una banale domenica di Maggio

Maria Milella IVB

Era una banale domenica di Maggio, una banale ragazza si trovava all'ombra di una banale quercia. I raggi del sole penetravano sotto la pelle e scaldavano il suo animo ferito; a farle compagnia c'era solo il dolce suono di una leggera brezza primaverile che portava con se la nostalgia degli amori passati. E proprio quella quercia aveva assistito allo sbocciare di quella passione che era la ragione di tutti i sorrisi e di tutte le lacrime della signorina. Era convinta di aver trovato la sua Laura, la sua metà platonica. Sulla sua bocca era rimasta impressa la dolcezza delle sue labbra carnesse ciliegia. Non aveva mai ammirato una creatura così profondamente bella come la sua amata. Quel bacio pieno di apparente sentimento, quella maledetta quercia, lei sperava che il tempo si fermasse per quell'istante e non ripartisse più. Aveva raggiunto l'estasi suprema. Non sapeva cosa la attraeva più di lei, forse i suoi capelli nero corvino ornati da una margherita poggiata delicatamente sull'orecchio, o forse la sua pelle morbida che profumava di lavanda, o quel sorriso che poteva fare invidia a tutti gli dei dell'Olimpo, forse tutto. Quel ricordo di quell'effimero amore saffico le faceva così male che ogni volta che si fermava a riflettere gocce di dolore decoravano le sue guance. Il suo perenne dubbio era perché quella passione fosse durata meno dell'esistenza di una farfalla. Ma la quercia conosceva benissimo la ri-



sposta alla sua domanda. La paura fu l'assassina di quell'amore, ma paura di cosa? Paura di perdersi, paura di rimanere sola sicuramente... ma la verità è che la sua musa, la sua Laura, la sua metà platonica rifiutava la sua stessa felicità. Non si accettava. Non accettava quello che provava verso la fanciulla che le dedicava ogni sua lacrima sotto la quercia. Non accettava che il principe azzurro che aveva sempre sognato portasse la gonna. Non si voleva bene. E ciò aveva distrutto entrambe.

VUOI APRIRE QUESTA ~~CAZZO~~ DI PORTIERA?

Jacopo Pellegrino IIIB

perché sembrava che prima ti spaventasse o quantomeno infastidisse la parola architettura?
...no quando perché dovrebbe scusa
non so ma mi è sembrato sembrava davvero poi magari boh sai impressione mia
mh ma quando aspè
ma prima...quando spiegavi infilandoti i pantaloni che avevi parlato con la tua prof di storia dell'arte di... eh qui non l'hai detto o insomma hai detto tipo "quella cosa che sai mi piaceva molto"... oh poi se non ti piace più fatti tuoi eh peccarità poi magari ho capito male io...
non ha senso sta cosa...mi sarà sfuggito davvero non saprei... magari pensavo ad altro tipo ai pantaloni
mh si sicuramente ai pantaloni
ok
ok
(imbottigliati nel traffico/non scorre)
...e ad ogni modo no non ho paura della parola architettura...perché cazzo dovrei poi hahah
ma non lo so hahah magari hai proprio paura dell' "architettura" capito...tipo del concetto no?
silenzio
no ad ogni modo non ne ho paura dell'architettura né tantomeno del suo concetto...mah
...vabbè t'apposto dai
mh
...però diciamo che hai tipo timore del traffico
silenzio
si diciamo che del traffico ho paura...ma come cazzo ti vengono in mente ste cose dico io
silenzio
vabbè comunque tranquillo sappi che sta roba non uscirà da questa macchina capito? ceh non è che è un passatempo per me andare a raccontare i c...
tutto apposto tranquillo
ok
ok
...dovrei dirti tipo buona giornata?
no non devi dirmi buona giornata
ah vabbè...domanda retorica

che cazzo è una domanda retorica come te lo spiego in due minuti...
non ti ho chiesto di spiegarmelo
beh...
ti ho chiesto di dimostrarmelo
ah
lo farai?
beh forse non abbiamo proprio tanto tempo eh era una domanda retorica
ok ora però spiegalo a me che vuol dire...
cioè...
c-cioè dimostramelo ecco...vabbè se te pija
mh
pausa
stai per caso diventando come le scritte sui muri a s.calisto? dove le pischellette attingono "poesia"? hahah
eh?
questa era una domanda retorica
era un'accusa veramente
accusa retorica ok...non c'entra nulla con tutto il resto
quindi perché lo fai
non lo faccio lo esprimo
ah
hai finito le ciospe?
mh si...poi
poi che
altre domande retoriche
gli esempi so finiti da mezzora frate
ah certo...si
silenzio
eh...
eh cosa
niente un intercalare
dovrei sapere cosa vuol dire...anzi no spiegamelo... cioè dimostrarlo
si...bravo...diciamo bravo
perché diciamo
ba dai accanna co ste domande...voglio dire si può anche fare altro a volte
non sempre però
no non sempre
silenzio

cosa vuoi per pranzo
niente di ciò che mangeresti tu
mh...quindi
questo non è retorico
sì ma che vuoi mangiare
ma che cazzo di domanda è alle otto di mattina
credo di essermi perso
bene
insomma
ok
quindi...questo si riconduce alla tua paura
dell'architettura
silenzio
c'hai ancora sta cosa in testa
sì ne sono convinto
vabbene sii convinto allora
eh sì...

lunga pausa
mbè parliamo di architettura allora...tipo di
quella greca
fammi scendere
ma guarda che sei matto
stai diventando un po' troppo padrone di questa
conversazione me sa
ah
apri la porta
ma che fai dai dove cazzo vai
apri questa cazzo di portiera
apre la portiera
ci vediamo dopo
sbatte la portiera
aribattila più forte
la riapre e la risbatte più forte

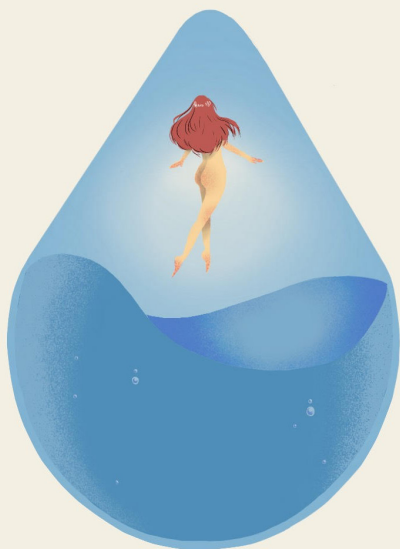
l'architettura è un argomento molto scomodo per le otto di mattina di un martedì



strange *fruit*

Xiao Chi
(*Alunno anonimo*)

E tra i limoni
E le gemme dei suoi ramoscelli
Pende
Un frutto singolare,
Esotico, ma familiare.
Risplendi tra il giallo
Con la tua scorza carminia.
Vengo ogni giorno
E mi siedo
Sotto la chioma
Dell'aspro limone
Per vederti.
E quando maturerai?
Cosa farò io?
E quando sarà ora di raccoglierti,
Cosa farò io?
E quando marcirai,
Perché non avevo il coraggio
Di coglierti,
Cosa farò io?



Wave

Xiao Chi
(*Alunno anonimo*)

Mi piacerebbe
Vederti
Al mare
Che giochi
Con le onde.
Ti contorci e danzi
In acqua
Con le onde.
Tu sei onda.

redazione

2020 - 2021

direttrice: *Chiara Gerosa VA*

vice direttore: Alessandro Rubino VC

impaginatrici: *Giulia Gavarro VA & Sofia Larinto VC*

redattori:

- Pellegrini Ennio IIA
- Diletta Aquino IIC
- Martina Compagnone IIC
- Benedetta Bulgarini IIF
- Iris Cupelli IIf
- Licia Canu IIF
- Elisa Sardella IIF
- Gaia Odorisio IIIA
- Ilaria Valentini IIIA
- Jacopo Pellegrini IIIB
- Sara Iozzo IIIC
- Alessandro Staiti IIIH
- Lorenzo Fricilli IVA
- Luca Onori IVA
- Pablo Romanella IVA
- Jacopo Mirabile IVD
- Alessandro Di Stefano VA
- Chiara Gerosa VA
- Giulia Gavarro VA
- Ierene Pochini VA
- Alessandro Rubino VC
- Andrea D'Affronto VC
- Federico Tonini VC
- Felix Nickel VC
- Sofia Larinto VC